

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Intorno all'insegnamento del latino* — *Agli alunni del R. Collegio Alighieri* — *Critica letteraria* — *Il Gas illuminante* — *Corrispondenza da Angri* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE!

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. vedi i num. prec.)

« Buh! — disse Pierino a questo passo del racconto.

« Non ci credi, ciabattino? — riprese Gosto.

« Ci credo benissimo: ma non sentite che hanno picchiato?

Questa volta dovette alzarsi la Nena, perchè Rosa fece la dura, e figurò di essere occupata intorno ad un mazzo di canape greggia, che non pareva scotolata a suo modo. Quando poi vide che dietro alla madre entrava un giovinotto nella stanza alto e complesso, di bel colorito, e con poca barba biondicia sul mento, ella seguitando il suo lavoro, e fingendo di non attendere a chi arrivasse, disse in modo da essere intesa: me lo figuravo che dovesse essere qualche scuoti-nottole.¹ Ma in quel momento, volgendo un poco lo sguardo verso l'uscio, si accorse che il suo giovanotto non era solo, e si affrettò subito a dire: scusate, sapete, Cecchino, io non ho parlato per voi — Dietro a Geppe

¹ Chi fa più veglie nella medesima sera.

veniva in fatti un altro giovanotto di circa venti anni, che indossava un tabarretto con fermagli di bronzo. Il corpetto aperto alcun poco davanti lasciava vedere la camicia stirata, il cui sparato era chiuso nel mezzo da un bottoncino di smalto. Un serico fazzoletto di colore gli si avvolgeva intorno al collo, ed era fermato davanti mediante un nodo voluminoso e un pochetto rovesciato quasi a guisa di collarina, si mostrava bianco come neve il solino della camicia: calzoni di panno scuro, tronchi di vitello nero che arrivavano al malleolo, e un cappello piuttosto fine di color bianco-perla con larga tesa. Era questi il figlio secondogenito del più agiato possidente della parrocchia, il quale oltre a possedere due poderetti, attendeva anche al commercio del legname minuto, vale a dire delle aste tonde di faggio, delle bacchette e dei manichi da ombrello, delle pale da forno e da grano, ed anche delle scatole di varia forma, che si fabbricano soltanto in quella parrocchia. Di abete e talora di pioppo avevano i fondi, e nella parte convessa erano costruite di striscie di faggio, che alcuni macchiaiuoli casertinesi sanno staccare dai grossi topi rifendendoli in minute schiappe, cui poscia assottigliano, quando fa di mestieri, a forza di coltello da petto.

Il nostro Checchino era stato dal padre mandato agli studi, come si diceva nel popolo; cioè aveva frequentata per due anni la scuola pubblica del vicino paese, ne aveva passato un terzo in Firenze a perfezionarsi, e n'era tornato dopo avere appreso a leggere, a scrivere e a far di conto. Il padre che non poteva, senza disestare i suoi affari, pagar la tassa di esenzione dal servizio militare, aveva divisato di farne o prima o poi, secondo il favor della sorte, il ragioniere, l'amministratore, e il soprantendente del suo commercio. Per render giustizia a questo giovane, bisogna confessare, che mentre visse in città, ebbe sempre nel cuore la sua famiglia, la sua parrocchia, le sue campagne, i suoi monti. L'educazione religiosa, che aveva ricevuta dai genitori, e dal parroco, e gli esempi tanto efficaci di costumatezza, di moderazione, e di onestà, che aveva veduti nella famiglia, lo avevan preservato dai disordini, dalle intemperanze, dalle lascivie, e dai vizii in cui è travolto tanto facilmente, e tanto spesso un giovanetto abbandonato a se stesso « nel mare *magnum* della capitale.

A Geppe vegliatore quasi quotidiano non si badò gran fatto da' padroni di casa; ma questi e gli altri della brigata salutarono con premura e cordialmente Cecchino, il quale sebbene da qualche tempo non lasciasse passar settimana senza capitare in casa di Bistone, era nondimeno vegliatore quasi straordinario, e persona di riguardo, che faceva onore alla casa dove passava qualche ora. Tutti e due i nuovi venuti si avvicinarono dapprima al fuoco, rivolsero qualche parola a coloro che vi stavano attorno, e poscia Geppe si avvicinò a Beco col quale teneva una vecchia e particolare amicizia, e dopo avere con lui barattate al-

quante parole, si appressò alla tavola, dove a qualche distanza fra loro stavano lavorando le due ragazze. Prima disse qualche parola alla Nunzia, e poi bel bello si accostò a Rosa, che non levò il capo dal suo lavoro. « Non mi domandi nemmeno quante nottole ho scosse stasera? eppure era per me quel bottone ¹ che tu hai tirato quando siamo arrivati.

« Ognuno è padrone di fare quel che vuole. Se prima di venir qui, ti è piaciuto di fare due o tre veglie, che cosa me ne preme? Se non c'eri neppur venuto era la medesima.

« La risposta l'è brutta: ma io non ci bado perchè ti conosco: tu sei come la paglia, che fa gran fiamma, ma dura poco.

« Senti Geppe, fammene una oggi, una domani, poi mi straccherò.

« Ma che cosa ti ho fatto? dimmelo. Bisogna che tu convenga che alle volte ti pigliano certe fisime da volerci una buona pazienza, e allora te la dico schietta, tu sei dispettosa la tua parte.

« E tu sei un pazzo se vai dintorno alle dispettose: io quando il fuoco mi brucia, mi ritiro.

« Cotesta non è ragione: a esser tanto schizzignosi, come si fareb'egli a trovar due che stessero d'accordo? O senti ora perchè stasera ho indugiato forse....

« Io non vo' sentir nulla. Per sostenere una bugia, tu ne diresti anche cento.

« Ebbene domandane a Cecchino. Siamo scappati insieme di casa mia, e diritti diritti siamo venuti quì.

« Come! Cecchino era in casa tua? e una intanto.

« Pigliala come tu vuoi; i' ti dico che c'era sicuro, e abbiamo mangiato un boccone insieme. Erano due o tre giorni che la mi' mamma aveva sentito cantare una gallina, e non aveva potuto distinguere quale la fosse. Si pensava a qualche disgrazia come avvenne al povero Giammaria, il quale la sera avanti che cascasse dal moro, che fu il suo boia, aveva sentito cantare una maledetta gallina. Mentre si stava da tutti sull'intese per conoscere quell'animalaccio di malaugurio, stamani ell'ha replicato il suo verso, quand' i' ero nell' aia. Ho chiappato un randello che non ha sgarrato, e l' ho portata ancora viva viva in casa. La massaia dopo avergli allungato il collo un par di dita, ha detto: stasera si faranno i tagliarini: intanto la prima disgrazia è toccata a lei — Brava mamma, ho risposto; ora non c'è più da aspettarsi qualche malanno perchè morta la serpe, spento il veleno. Intanto ho pensato di chiamar Cecchino, già lo volevo aver fatto da un pezzo, a venir da noi a mangiare un boccone: egli è venuto; s'è levato l'olio da un fiasco;

¹ Tirar bottoni per pungere altri con motti coperti, è frase comunissima nella nostra provincia.

s'è fatto un po' di veglia in casa, e poi siam venuti qui. Ecco tutto il gran male.

« Quando la stesse così.... Ma a pensar male di te, girandolone, si sbaglia di rado.

« Brava Rosetta! iersera l'altra alle sette o poco più ero qui, e tu a zonzo. Chi t'ha fatto muso, dimmi, ho domandato dove tu eri?

« È segno che non ti preme. Nondimeno per fartelo sapere, io era dalla Bità, che mi s'era raccomandata perchè credeva che il suo bambino morisse strozzato dai bachi. Ma appena piombati, la creatura migliorò subito. La Bità versò nell'acqua il piombo distrutto, e io tenevo la bacinella sul corpo del bambino, ma un po' più alta. Bisogna proprio credere che quella povera creatura ne avesse in corpo la sua parte. Che vuoi tu vedere! si sarebbero contati a centinaia i bacherozzoli di piombo ammassati nel fondo della catinella.

« Queste cose è bene saperle, perchè oggi o domani si potrebbe aver bisogno di fare altrettanto anche noi, n'è vero, Rosa?

« S'egli è destinato — disse la fanciulla arrossendo — ma da te c'è da aspettarsi l'erba trastulla.

Intanto in discorsi del pari animati si passava il tempo conversando intorno al focolare su cui ardeva da ogni parte l'enorme ciocco, che teneva i circostanti ad una certa distanza.

« La sementa s'è fatta bene — diceva Bistone — ma a' tempi umidi, che sono iti, il grano aveva sfogato un po' troppo, e fatto troppo falasco¹; ora queste serezzane e questi diacci lo tengono addietro, e gli è appunto quando accestisce.

« Speriamo — disse Sandretto — di esser più ricchi dell'anno passato. Anche voi Giacomo non avete avuto, mi dicono, le belle cose.

« Un moggio meno d'anno: e per questo? la Pasqua non verrà in Domenica?

« Sicuro voi non mangerete mica un boccone meno — disse la Giovanna — ma per noi la mancanza di sei staja vuol dir qualche cosa. L'è stata amara sapete! col medesimo seme degli anni passati, in un terreno più fondo, e quasi tutto stabiato, fuorchè un mezzo stajo di fornelli² levati, rammassati e cotti prima che piovesse, e non di meno sgarzar così! Ma già alle donne non si vuol dar mai retta. Quando incominciarono a sementare, io glielo dissi a questo coso duro — e accennò il suo marito — come, Sandretto! volete incominciare la sementa in

¹ I contadini chiaman falasco per similitudine il soverchio rigoglio del grano in erba.

² Scrostare con larga zappa il suolo coperto di vecchia corteccia; ammassare le sottili piote, sottoponendovi ginestre, spini, ed altro minuto legname; appiccarvi il fuoco prima che piova, e con quella terra molto abbrustolata, e mista alla cenere coprire il grano già sparso sul terreno così mondato della corteccia, ecco ciò che significa sementare a fornelli. Le operazioni preparatorie si esprimono colle frasi, levare, rammassare e cuocere i fornelli.

venerdì? — E' mi rispose: oggi è tempo buono; domani chi lo sa? e passò l'uscio. Ma ora se n'è avvisto, e fino che campa aspetterà sempre il sabato a buttare la prima manciata.

« In venerdì non avrei incominciato di certo — entrò a dire Bistone — Io quest'anno cominciai in lunedì, perchè il sabato avanti il mi' Beco, che maneggia i bovi, non poté lavorare. Si levò la mattina con una gota gonfia e sferzata¹ che gli martellava a più non posso. È una risipola, gli dissi; vai subito dalla Rosa della Vallata e fattela segnare. E' non perse tempo, e appena segnata la tornò subito indietro, e il lunedì poté fare le passate.

« Si vede ch'ell'era sola — disse allor la Giovanna — Se, Dio guardi, gli veniva il maschio e la femmina, voleva tribolar più d'un po'.

« Ringraziamo Dio — riprese Giacomo — che, sebbene il grano stato poco, abbiamo però la salute, e almeno mangeremo quello che si è raccolto. È peggio per Renzaccio da Montiolla che ha ripreso poco più del seme, e non ha salute per mangiar neppur quello. (Cont.)

INTORNO ALL' INSEGNAMENTO DEL LATINO

Si fa questione tra' maestri, che sanno insegnare, e insegnano con coscienza, se insegnando il Latino si debbano esercitare i giovani solo nel voltare dal Latino in Italiano, ovvero si debba ancora farli scrivere in Latino ed esercitarli a voltare dall' Italiano in Latino. Io lasciando stare, che lo scrivere in Latino e il voltare dall' Italiano in Latino è una necessità per gli esami, a' quali i giovani debbono sottoporsi, dirò brevemente la mia opinione, considerando la cosa per sè stessa, senza tener conto degli esami.

Lo studio del Latino non è più un fine ma un mezzo. E' si vuol riconoscere ne' grandi scrittori Latini la bontà e bellezza della forma, che essi davano a' loro concetti spesse volte comuni, ma che tanto tanto acquistano di forza e di bellezza dalla forma, e quello stupendo ordinamento delle parti, che fu alcuna volta con buon frutto ed altre volte pedantesamente imitato dagl' Italiani, quando essi o non fecero differenza della diversa indole delle due lingue, o rimasero contenti alla melodia de' suoni piuttosto che imitare l'armonia de' concetti. Il certo è, che il buon maestro ora non insegna il Latino per il Latino, ma perchè sia norma di bello e savio scrivere in Italiano. Ad ottener questo fine non è un dubbio al mondo, che l'esercitazione principale è il voltare dal Latino in Italiano. . Ma perchè si possa bene intendere lo scrittore Latino, e convenientemente voltare in Italiano, e' si conviene conoscere bene il Latino per sè e nella parte necessaria, che è la grammaticale, e nella parte della eleganza, che sta nella scelta delle parole proprie e delle frasi. Ora ad acquistare sicurezza nella parte grammaticale è necessario, che il giovane volti dall' Italiano in Latino de' luoghi dettati

¹ Listata di righe rosse simili a quelle prodotte da colpi di sferza.

dal maestro, dove sieno le regole imparate da applicare, le difficoltà maggiori da superare. La quale esercitazione oltre ad essere utile per sè a riformare le teoriche, è utilissima ancora a svolgere ne' giovani la facoltà del ragionare, quando nelle correzioni il buon maestro faccia riconoscere, come nell' applicazione della regola non si sia fatto un ragionamento giusto, e come ragionando, cioè facendo discendere dal principio la conseguenza, non si sarebbe errato punto. Superate le difficoltà grammaticali col voltare dall' Italiano in Latino de' luoghi dettati a proposito dal maestro, un' altra difficoltà bisogna superare, che sta nello intendere le forme tutte italiane e voltarle in latine con le forme perfettamente latine. Leggete una letterina del Caro: voi vedrete la struttura delle epistole di Cicerone. Ora voltatela letteralmente in latino, e voi avrete un latino barbaro. Questo avviene, perchè ciascuna lingua ha le sue forme proprie non comuni ad altre lingue, e quella forma, che è tutta italiana e bellissima, in latino è una storpiatura. È mestieri perciò trovare la frase propriamente latina, che rappresenti il concetto, che lo scrittore italiano ha espresso con forma perfettamente italiana. Questa esercitazione mentre da un lato fa superare le difficoltà del tradurre, dall' altro lato costringe il giovane a riconoscere il proprio valore della frase italiana e ad adoperare quelle forme, che ha studiate negli scrittori latini. Dopo queste due esercitazioni diverse, che hanno diverso scopo, al giovane non sarà difficile scrivere in latino, non traducendo dall' italiano, che prima avrà scritto, ma traducendo, direi quasi, immediatamente dal suo pensiero, o, per parlare più corretto, esprimendo con le forme latine il suo pensiero. Quando il Latino si sa a questo modo (e a conoscerlo così debbono bastare tanti anni di ginnasio e di liceo); il Latino serve mirabilmente all' Italiano, al cui fine esso specialmente s' insegna.

L. Rodinò

Pubblichiamo con piacere i versi, che seguono, composti da un giovane studente del R. Liceo di Messina.

AGLI ALUNNI DEL R. COLLEGIO ALIGHIERI

NEL GIORNO DELLA PREMIAZIONE

A me il riso degli anni primieri,
 La memoria dell' ore innocenti!
 Il sentiero ov' entraste fidenti,
 O Fanciulli, ha percorso il mio piè.

Io sperai delle vostre speranze;
 Palpitai degli affetti più santi;
 Ebbi pure i miei sogni, i miei pianti;
 Come voi tenni pure una fè.

Tristi un giorno le soglie paterne
 Mi si chiuser con giusto consiglio ;
 A me parve durissimo esiglio ,
 E mi scese il singulto nel cor.

Infelice! A quel mesto commiato
 Il più tenero amplesso mancava ;
 Ma nel Cielo mia madre pregava
 Pe' suoi figli pietosa il Signor.

Non la vidi! Quell' Angelo santo
 Per me è un mito, un arcano desio ,
 Un fulgor del pensiero di Dio ,
 Un sorriso che il mondo non ha.

Quella scuola, quei fidi compagni ,
 Quelle mura ove trassi molt' anni ,
 Ho lasciato, e quei facili affanni
 Della prima carissima età.

Pur vagheggio la serica ciarpa ,
 Quella piuma che fregia il cappello ;
 Fin l' acciar non temuto ma bello ,
 E l' assisa che i prodi sacrar.

Onde smesso il borbonico giglio,
 E gli emblemi dei chiostri caduti ¹.
 Son soldati i novelli venuti,
 San la penna e la spada trattar.

Così forte divenne una gente ²
 Che sui veri dei Sofi vegliava ;
 Così l' Aquila al suolo prostrava
 Infiacchita da inerti desir.

Ecco il Premio! più tardi un alloro
 Vi conceda la patria immortale.
 O Fanciulli, la forza a che vale?
 Ha la scienza un eterno avvenir.

Messina 17 Marzo 1871.

Pietro Calapaj

Studente Liccale

¹ Il Collegio *Alighieri* era governato dai PP. Scolopi.

² Si allude ai Prussiani.

STORIA

della Siciliana rivoluzione del 1848-49

di CARLO GEMELLI *

I.

Questo lavoro che narra avvenimenti di quella terra gloriosa, la quale nelle prospere e nelle avverse fortune diè all'Italia nobili esempj di virtù e di costanza in tutti i grandi propositi, mi pare di altissima importanza; avvegnachè non si tenga stretto alle vicende dell'isola, ma s'innalzi al concetto e all'affetto della gran patria comune.

Alla narrazione de' rivolgimenti, dei quali il Gemelli fu attore e spettatore, va innanzi un proemio, dove si discorre con mirabile brevità la storia italica da' tempi del basso impero fino all'età moderna. E in prima si cerca le cause onde, in mezzo alla famiglia de' popoli nuovi, solo Italia non seppe sorgere una e potente, mentre la Francia, la Spagna, l'Inghilterra si componevano a grandi nazioni. E queste cause sono trovate nel non essersi nessuna delle tante invasioni barbariche rassodata nel nostro paese, nella crescente potenza del papato, e nell'ostiparsi l'Italia a far rivivere la possanza dell'impero e l'antica signoria del mondo. L'odio contro il nome romano dava origine alle nazionalità de' popoli di fuori: l'amore all'impero spegneva in sul nascere l'italiana autonomia. Poi i mutamenti negli ordini municipali, e il feudalismo, e gli odj stoltissimi di parte, e le lotte sanguinose che seguirono, e sopra tutto lo scelerato governo sacerdotale.

Nondimeno si ricorda un periodo splendido della nostra civiltà, che fu quando gl'italiani dimenticarono per poco il loro passato, e il sollevamento de' comuni si fece d'indole repubblicana, e si fondarono istituzioni nuove. Allora noi giungemmo a quella civiltà, alla quale perveniva la Francia nell'ottantanove. « L'Italia, scrive il Dufraisse, ci precesse di sei secoli. Che se la rivoluzione francese è giustamente orgogliosa di aver proclamato il principio dell'eguaglianza dinanzi alla legge; l'Italia, o meglio l'ottantanove italiano, aveva già effettuato più compiutamente di noi questo domma dell'ordierna società ». Si parla della seconda metà del secolo XII, e del secolo XIII.

Intanto seguiva in Europa un'età di rinnovamento (secolo XIV). L'Elvezia e Guglielmo Tell sollevavansi contro l'impero: Artavelde e le Fian-dre contro i loro duchi e conti: la Spagna contro i Mori: e da ogni parte i popoli combattevano e rivendicavano la loro libertà. Solo la nostra terra era impotente a farsi libera: cadevano le sue repubbliche, ed ella tornava di nuovo al passato. I piagnoni davano un altro colpo, e il Savonarola,

* Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1867-68. Volumi 2 in 8° di complessive pagine 740.

martire si della libertà religiosa e repubblicana, ma causa anche lui della servitù nostra, proclamava Cristo *re d' Italia*. Fortunatamente al buon frate tenea dietro il Machiavelli, che non fidando nell' opera divina, ma in quella degli uomini, la liberazione del suo paese aspettava non dal miracolo, sì dal buon senso italiano e dalle armi nazionali.

Segue della riforma, e la reazione e il gesuitismo. Appresso uno sguardo alle condizioni della filosofia italiana in quel tempo, e una parola del Pomponazzi, del Telesio, del Campanella, di Girolamo Cardano, di Giordano Bruno e d'altri. Si viene al secolo XVIII. L' Italia che non avea saputo farsi libera ne' secoli delle invasioni, nè al tempo delle leghe lombarde, nè ai giorni memorandi dell' emancipazione politica delle sue città, nè al momento solenne del risorgimento e della riforma, come potea ridestarsi gagliarda e scuotere il duro giogo papale, gesuitico ed austriaco, dal quale era in questo tempo oppressa? Il Gemelli tocca del nostro maggior filosofo Giambattista Vico, e della grande rivoluzione che compievasi nel secolo passato: quindi della dominazione francese, della ingerenza britannica sulle cose italiane, e dello stolto e feroce spadro-neggiare dell' Austria in casa nostra. Ricorda il coraggio de' cospiratori e la fede de' martiri, e le rivoluzioni infauste del 20 e del 31, alle quali teneano dietro supplizj ed esilj infiniti; e fa motto delle nuove sollevazioni che si preparavano. Sorgeva la *Giovane Italia*, e la Sicilia, terra feconda di spiriti ardimentosi ed intolleranti, diveniva in pochi anni un potente centro di rivolte; e tutto che i moti dal 34 al 43 non avessero esito felice, pure fu incessante ed ostinata l' opera de' liberali.

II.

Discorso così de' progressi della rivoluzione morale degl' Italiani per rispetto al conseguimento della unità e della indipendenza, il Gemelli passa a darci un' idea della esplicazione reale della nostra letteratura politica, la quale ajutava in mirabil guisa l' avviamento futuro delle moltitudini della penisola, e veniva a mano a mano formando una coscienza italiana. Dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Segretario Fiorentino, del Guicciardini, trovi qui giudizj sempre schietti e per lo più veri e profondi: e così de' più nominati scrittori dalla rinascenza in sino ad oggi. Forse il Gemelli mostrasi troppo severo col Manzoni, col Balbo e col Gioberti, quando afferma che essi recarono grave danno all' Italia, dando fuori un programma opposto al vero concetto politico che dal Machiavelli all' Alfieri fu avverso o poco amico alle credenze. Questa scuola, ei dice, fece molto male, perchè reputò il papato istituzione puramente ed essenzialmente italiana, e pretese che fosse ben compatibile con la nazionalità.

Qui vo' fermarmi un tantino.

Le rivoluzioni che menano a libertà, come la francese dell' ottanta-nove e la nostra italiana, sono precedute da grandi agitazioni morali e da forte lavoro filosofico, storico, letterario, che le preparano e ne esprimono gl' intendimenti. E questo, perchè fra la libertà e il sapere è la più stretta relazione. Ora il Manzoni, il Balbo, il Gioberti, furono uo-

mini che nella perseveranza del bene, nell'efficace virtù delle opere civili e nella santità degli intendimenti, valsero a dar moto e fondamento di futura grandezza all'indipendenza e unità d'Italia. Se poi l'utilità delle opere non istà in ragion diretta delle conseguenze morali che ne costituiscono l'essenza; e se queste non valgono a rivolgere a nobile scopo le passioni, allora io non so veramente come si potesse giovare alla causa italiana. Perchè il Gemelli mi ricorda del Manzoni solo la *Morale Cattolica*? Leggiamo il romanzo, e vi troveremo il seicento con la sua profonda corruzione e le sue prepotenze, e il dramma del popolo che si dibatte sotto il peso della straniera dominazione, e il pensiero d'una patria libera e indipendente. E nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*? Rileggiamo quei cori stupendi, meditiamo il pensiero profondo che anima quei drammi, e vedremo che in essi si rivela il desiderio della patria una. Protagonista di quelle tragedie è l'Italia gloriosa e divisa, sventurata e colpevole,

Di tutto altera e più de' suoi peccati.

Là nell'*Adelchi* le titaniche lotte del medio evo, e la terribile successione degli stranieri sulle terre italiane; qua nel *Carmagnola* l'Italia che lacera sè stessa con mani sanguinose. Il pensiero dell'unità d'Italia fu sempre il tormento del magnanimo poeta, e quando sulla bandiera del Santarosa sfolgorò il nome d'una patria, l'alito delle battaglie lo invase, sognò Italia seduta nel convito delle nazioni, e intonò il cantico della guerra e l'inno dell'avvenire. Nell'inno del 21 egli grida a' superbi dominatori della patria:

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.

E ricorda loro i sublimi destini del bel paese, la inviolabilità delle genti, e con la coscienza di un diritto immortale grida a nome di tutto un popolo, che *la dominazione straniera non fu segnata nel libro di Dio*, e che questi non disse al tedesco giammai:

Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne: l'Italia ti do.

— O, ma il Manzoni fu affezionato al papato! — Che importa? A noi basta il magnanimo sdegno. Se non che c'è altre considerazioni a fare.

(Cont.)

Nicola Maria Fruscella

Storia della Pedagogia italiana per Emmanuele Ceesia — Parte 4.^a da Pitagora a Vittorino da Feltre — Milano, Paolo Carrara, 1872. £. 2, 30.

Una storia della pedagogia italiana mancava ancora alle nostre lettere: all'arduo lavoro nessuno avea ardito fin qui di por mano ferma e sicura; poichè quantunque molti dovessero esser tratti alla bellezza del disegno di ricercare il senno italiano e scorgere i modi, che tennero gli avi per educar la gioventù, pure di varcar felicemente i mali passi,

che ne ingombravano la via, niuno v'ebbe che gliene bastasse l'animo. La pedagogia, quale oggi va intesa, è disciplina nobilissima che deve i suoi onori agli ultimi tempi, e come quella che di molte scienze si aiuta, così, col progredir di queste, venne a poco a poco levandosi in dignità e pregio e varii periodi ha corsi dal suo nascere per insino ai nostri giorni: nè il suo moto è fermato. Or questi gradi, questo lento cammino e progressivo degli studi intorno ad un soggetto nobilissimo e di alta rilevanza, intese di ritrarre il Celesia e porgercelo innanzi delineato a vivi e splendidi colori in questo suo primo libro, che dal *mito* di Pitagora stendesì fino alla *Giocosa* di Vittorino da Feltre.

Sono intorno a due mila anni di studi e di senno educativo che l'età antica investigò o pose in atto per l'ammaestramento dei giovani; e tutto questo immenso spazio l'autore lo corre, com'aquila, con volo rapido e sicuro. Ma l'occhio l'ha sempre fisso agli uomini, ai tempi, alle dottrine pedagogiche, alle istituzioni letterarie, alle scienze, alle arti, ai monumenti e alle condizioni morali e politiche delle civili comunanze, su cui ardito trascorre. Non isvaga mai; penetra a fondo negli uomini e nelle cose, coglie l'intime fattezze dell'incivilimento umano e ne ferma su acconcia tela le principali figure ed i caratteri più spiccati ed appariscenti. Le tinte, piuttosto risentite che no, la mano, libera e franca, il pennello, qual d'artista alla cui fantasia lampeggi netta l'immagine di colui che abbia da ritrarre, e la materia, pieghevole e docile all'intenzion dell'arte. Onde maschia e vigorosa è la frase, splendida la forma, rapido e serrato lo stile, chiaro e preciso il concetto e largo e comprensivo il sentenziare. Tanta materia, quanto l'autore ne aduna nel suo libro, e il riguardare da quell'altezza l'educazione, come fa il Celesia, a cui ogni moto di progressi civili pare intimamente collegato con la materia, che tratta, portava con sè che tutte le figure era impossibile a rappresentarle nel quadro: campeggian solo le principali e molte altre appariscono come in iscorto e in lontananza; nè ad ogni questione potevasi dar compiuta risposta, come può chi distesamente ragiona. Non pertanto lucido spicca il pensiero e ben delineato pare il disegno, e al fine di esporre le dottrine educative degli antichi, basta ciò che dice il Celesia, se pur non ce n'è d'avanzo.

Nobilissimi sono i principii, a cui s'informa l'autore, e molto savii e retti i criterii, con cui discorre delle cose; sicchè raro avviene che si possa dissentir da lui o notar qualche dimenticanza nell'additare le cagioni efficienti dell'educazione. Tutte ci sono qui, ben discorse, ottimamente investigate e posta ciascuna al suo luogo. Alla religione, schietta e bene intesa, si mantiene il legittimo impero, all'educatore quella dignitosa autorità, che viene dal senno e dal nobile ufficio che compie, e all'alunno la libertà, non licenziosa nè scapestrata, a cui mira l'educazione. Nel fatto di sistemi educativi l'autore non rinnega

la ricchezza degli stranieri e la perfezione, che alcuni di essi hanno conseguita negli ordinamenti scolastici. Chi potrebbe disconoscere invero i progressi della Germania nelle discipline pedagogiche ² e non restar preso di ammirazione alla fermezza e vigoria di propositi, alla coscienza profonda dei proprii diritti, al giusto senso degli uomini e dei tempi e a quella fermezza di *carattere*, di cui ci danno oggi esempio i Prussiani? Quand'io le ripenso le loro splendide vittorie, e la mente corre alle ragioni di quella forza e prosperità, e veggio la istruzione sì tranquillamente diffusa in ogni ordine di cittadini, il sentimento del dovere suggellato profondamente negli animi e l'operosità individuale sì desta e vigorosa, io sì li benedico i Prussiani, m'innamoro di loro e paionmi i miei Romani, il cui sangue pur ci corre nelle vene. Ma la giusta estimazione del lor valore, la maraviglia delle loro virtù, l'ammirazione ch'erompe spontanea dall'animo verso un popolo ardito e civile, non deve degenerare in abietta servilità, farci perder la coscienza dell'esser nostro e metterci fedelmente a ritrarre le cose loro. Onde non saprei che dirmi di alcuni, i quali infatuati di certe dottrine e sistemi d'educazione, che presso altri popoli e sotto diverse guardature di cielo danno mirabili frutti, vorrebbero trapiantare tra noi e ad essi informare l'indirizzo educativo delle nostre scuole. L'esempio altrui in tanto giova ed è commendevole, in quanto, conservando intere le proprie fattezze naturali, ci è come efficace sprone a migliorar noi stessi con metodi, che secondino, non già distruggano *il fondamento che natura pone*. Perciò io mi accordo assai volentieri con l'insigne pedagogista, prof. Celesia, il quale, confessando che moltissimo c'è da imparare dagli altri per le nostre scuole, vuole che si proceda a rilento nell'accogliere le dottrine straniere, e che nella riforma degli studi s'investighi prima bene e addentro la storia nostra, e si vegga se gl'Italiani sien tanto poveri da invidiare le ricchezze altrui. In casa nostra ricchezze non ne mancano; savii ordinamenti di studi e di scuole ci furono; uomini sommi in ogni ragion di arte e di scienze s'educarono alle nostre scuole e fummo modello di gentilezza e di sapere alle altre nazioni. Ed io vorrei attribuirla, all'aver troppo dimenticato il senno antico, la presente miseria dei nostri sistemi educativi; i quali non so di quanto vantaggerebbero a ritrarli con prudenza ai loro principii, informandoli più alle nostre tradizioni ed ai nostri costumi. E questo libro, *che mira a chiarir gl'Italiani, così sospesi tuttora e ondegianti sulla retta via da tenersi negli ordini educativi, di ciò che il senno degli avi nostri fermava intorno alle pedagogiche istituzioni*, giunge assai in buon punto ed è uno dei più assennati ed acconci lavori che mai si poteva desiderare. Se avesse maggior squisitezza di forme e lingua più castigata ed elegante, io davvero

² Chi voglia conoscere ed ammirare i grandi progressi fatti dai Tedeschi nelle dottrine pedagogiche, legga il Raumer, *Geschichte der Pädagogik* ec. ec. Stoccarda, 1847.

che null' altro avrei saputo desiderare; tanto è nobile e prezioso per ampiezza di disegno, importanza di materia, vastità d' erudizione e per senso ed eletto giudizio, che vi compeggia.

Prof. **Giuseppe Olivieri**

IL GAS ILLUMINANTE

E SUO BEL PARENTADO

(Cont. e fine. Vedi i N. 13 e 14)

Residui della distillazione del carbon fossile — Per primo viene l' arso, barbaramente detto *coke*, materia di color ferrigno, dura e porosa. Serve per ottimo combustibile nelle fucine, nelle stufe e nelle cucine ancora. Per calore vale quasi due volte il legno secco di quercia, e costa meno. La sua vendita sconta la compera del carbon fossile. — *Ammoniaca*. Il gas ammoniac (comunemente disciolto nell' acqua e detto ammoniaca) è preziosissimo per l' agricoltura; serve come contraveleno nella morsicatura della vipera, a togliere dagli abiti le macchie d' unto, a ridare il primo colore ai colori vegetali, per esempio degli abiti, arrossati da qualche acido; nella tintura per avvivare alcuni colori; a rimedio dell' ubbriachezza (due o tre goccioline in un bicchier d' acqua) ecc. — *Catrame*. Materia nera è questa, pecciosa, che brucia con molto fumo puzzolente. Si usa così così o si distilla. Fa per combustibile, per coprire legni e ferri perchè non si guastino all' aria o all' acqua, per avere nero fumo, per ispalmarne cartoni da tettoia, per pavimenti ecc. Distillandolo se n' ha molte e meravigliose materie, cioè olii utilissimi, colori bellissimi, soavissimi odori ecc. Eccone alcune:

a) *Benzina*. È un liquido trasparente, senza colore, di un forte odore etereo che tanto o quanto ricorda suo padre. Serve a levare le macchie untuose dalle stoffe, a sciogliere la cera, il solfo, le resine, la gomma elastica ecc. ed a produrre la nitrobenzina e l' anilina.

b) *Nitrobenzina*. È un liquido giallastro, dall' odore di mandorle amare. Serve a profumare i saponi di lusso.

c) *Anilina*. La greggia è un liquido brunastro, di odore forte e ingrato. Da essa si ha tutti i bellissimi colori, per cui oggidì son belle le stoffe di seta, di lana e di cotone; e se ne fanno anche inchiostri da scrivere e da stampa, lacche ecc.

d) *Acido fenico o fenolo*. Cristallizza in aghetti senza colore e d' un odor particolare. Esso è antisettico. L' acqua leggermente fenicata serve a medicar le ferite putride, lavar le piaghe, con filacciche inzuppate, per impedir la gangrena. Negli spedali si tengono vasi di acqua fenicata per disinfettare. Se ne usa in tempo di epidemie, cholera ecc. Si sciacqua con essa la bocca per difendere i denti dalla carie. Si carbonizzano le ferite velenose dei serpenti, delle vipere ecc. Forse all' acido fenico si deve che i bambini malati di tosse asinina guariscono respirando fra gli odori di un' officina di gas. Similmente s' è visto in una città dell' Inghilterra dove per cholera morivano 200 persone il dì, aver salva la vita tutti quelli che lavoravano intorno al gas illuminante. Dal fenolo si ha un bel colore rosso (*corallina*) e un altro azzurro (*azalina*) per tingere seta e lana.

e) *Acido picrico*. Si ha dall' acido fenico, in lamine di color giallo brillante. Se ne fa materie coloranti per le tintorie, giallo, rosso, violetto e azzurro. L' acido picrico in contatto di una fiamma, esplose con molta forza. Unito alla potassa forma il *picrato di potassa*, sale assai esplosivo. Perciò si usa per le mine invece della polvere e per le torpedini sottomarine, terror delle navi in tempo di guerra.

f) *Naftalina*. Sostanza cristallizzata, bianca e di odor di catrame. Se ne ha bei colori per la tintoria, gialli, rossi, violetti, azzurri.

g) *Paraffina*. È una materia solida, bianca, che si sbaglia dallo spermaceti. Se ne fanno belle candele diafane; e fusa colla stearina, rende le candele steariche di bellissima levigatezza capaci. Ottima è poi ad ungere ruote di macchine, chè la non gocciola. — La paraffina si può trarre anche dalla lignite e dalla torba, ed è un'industria da cui l'Italia potrebbe trarre grandi vantaggi. Ma.....

h) *Olii volatili*. Questi olii che sono in commercio col battesimo di *olio siderale, fotogeno, olio solare* ecc. bruciano con bellissima fiamma. In certi luoghi fanno le veci del gas illuminante per la pubblica illuminazione delle strade. Ma vogliono lucerne particolari e particolari attenzioni per la grande loro volatilità e facilità grandissima a prender fiamma. Basta un sigaro a produrre un incendio, tanto più terribile in quanto che acqua non lo spegne.

Finita la distillazione del catrame, nella storta, o lambicco che dir si voglia, rimane una pece. Se ne usa mescolata con rena per fare asfalti artificiali durissimi; e impastata con frantumi di arso, se ne fanno *pani di carbone agglomerato* per abbruciare sotto le macchine a vapore, ed è sì eccellente combustibile che si preferisce allo stesso carbon fossile.

Cotanti e tali sono i vantaggi che la Scienza e l'Industria seppero trarre da quel *carbon di terra* che, or fa un secolo e mezzo i canonici di Nostra Signora di Parigi facevano bandire dalla Francia *per la malignità dei suoi vapori e pestifero puzzo*.

P. Fornari

Corrispondenza

Angri 17 Maggio 1872.

Stimat. Sig. Direttore

Nell'ultimo numero del suo pregiatissimo giornale mi è occorso di leggere con molto mio piacere una onorevole menzione delle scuole nostre di Angri. Ne La ringrazio di tutto cuore, sia a nome mio, sia a nome ancora degli altri miei colleghi, interpretando i loro sentimenti.

E poichè credo certissimo farle cosa grata, Le aggiungo qui un breve racconto di un'opera commoventissima, fatta dagli alunni della 1.^a classe elementare, nell'occasione delle esequie d'un lor condiscipolo; affinchè siccome si è eredito essere stata cosa somamente onorevole alla scolaresca stessa, così, se Ella giudichi di pubblicarla, possa forse tornar utile e di edificazione anche ad altri.

Con che La ossequio, e mi dico
di V. S.

Umilissimo

ANNARUMMA GIUSEPPE

LA PIETÀ

DELLA SCOLARESCA DELLA 1.^a ELEMENTARE MUNICIPALE

DI ANGRÌ

Izzo Giovanni di Nicola, allievo della 1.^a classe elementare di Angri, tutto vispo e gaio, amabile non meno per le dolci attrattive della tenera età, che pe' suoi modi affabili e civili, dopo soli quattro dì di penosa infermità, fu, non ancor settenne, tolto a' vivi, il giorno di venerdì, 3 andante, sopraffatto da una difterite-laringea-gangrenosa; la cui pertinace azione non poté esser domata da'rimedii dell'arte medico-chirurgica prontamente apprestati: tanto fu possente quel morbo e micidiale fin dal suo primo apparire!

Non appena fu udita la dolorosa novella della morte del giovinetto da' condiscepoli, che tutti compiangendone amaramente la perdita, e come trasecolati per averselo veduto rapire così ad un tratto, quasi tenero fiorellino da improvviso turbine svelto e portato via dal campo, furono altamente desiderosi di poterlo andar a vedere per l'ultima volta e accompagnarlo ancora alla sepoltura. Ed il Maestro, reputando convenientissima questa mostra del loro affetto, fece sì che fossero contentate le loro brame: ordinò quindi che andati alle loro case, e vestitisi decentemente, ritornassero subito alla scuola, chè l'ora dell'esequie era già vicina. Corsero solleciti que' fanciulli alle loro famiglie, e tornati nuovamente alla scuola, furono pronti alla pietosa cerimonia.

Era uno spettacolo veramente commovente, vedere più di cinquanta fanciulli, i più grandetti di tutta la numerosa classe, procedere in bell'ordinanza, e, col capo scoperto e con in mano accesa candela, seguire la gelida salma dell'amato condiscipolo. Sul loro ingenuo volto era dipinto il sentimento della mestizia e del dolore: lungi da loro la irrequietitudine e la curiosità propria di quella età; chè tutti in silenzio, a passi lenti e con occhi bassi, attendevano al mesto ufficio. Crescea la gravità di sì tenera e divota funzione il lor Maestro, che chiudendo la fila, era alla scolaresca modello del silenzio, della compostezza e decenza, da usarsi in simili occasioni; con altri due che facean parte del mesto accompagnamento e rendeano sempre più bella ed ordinata la funebre pompa. Giunti alla Chiesa, mentre il Clero compie verso il defunto il sacro ufficio, eglino inginocchiati innanzi all'ara del Santissimo, susurravano modestamente fervida prece pel loro perduto compagno. Ben presto, ripigliatasi la processione, per condurre la salma del defunto al pubblico cimitero, essi ripresero pure il loro posto, e seguitarono l'accompagnamento come prima. Ed eran risoluti ancora di giungere sino al cimitero stesso, se non che una forte pioggia impedì loro di andare più oltre delle ultime case della città, dove dato l'ultimo addio al diletto condiscipolo, ordinatamente si tornarono alla scuola, e di là alle loro case.

Il pubblico accorso a vedere quelle esequie, fermava singolarmente il suo sguardo su quella mano di eletti e divoti fanciulli, e commosso si per la novità della cosa (che per la prima volta praticavasi), e sì ancora per il bell'ordine con cui li vedea procedere, fece plauso a sì commovente azione e ne lodò quanti ebbero parte a quel funebre e pietoso corteo. La qual cosa essendo apparsa degna di essere pubblicamente conosciuta, si è voluto darne notizia anche a' lontani. E giustamente; perchè come quella che tornava a decoro della scolaresca, ad accrescimento della stima delle scuole e a buon esempio altrui, non si dovea volere ristretta tra' soli confini d'una sola città; ma spargersene la conoscenza ancor fuori, affinchè potesse prendersi a modello ancora da altri in simili luttuose circostanze.

Annarumma Giuseppe

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La solenne distribuzione dei premii agli alunni ed alle alunne delle scuole, Tecnica, Magistrale femminile e delle scuole elementari di Salerno — Domenica ebbe luogo con gran pompa e solennità la distribuzione dei premii, e, secondo il solito, riuscì una festa bellissima e commovente. Una descrizione minuta noi non la faremo, poco spazio rimanendoci, ed avendola gli altri anni con larghezza descritta. Diremo solo che di solennità sì liete, sì popolari, sì splendide non ci è che questa in Salerno; alla quale ogni ordine di cittadini suole accorrere con indicibil gioia ed amore. Intervennero il Prefetto della Provincia, il Sindaco, il R. Provveditore agli studi, il Comm. A. Costa, Prof. alla R. Università di Napoli, il Preside, i Professori, del Liceo diverse autorità amministrative, molte eleganti signore e moltissimi altri egregi cittadini. La vasta chiesa del Carmine era pienissima, e non pochi restaron fuori per difetto di luogo. Il discorso fu letto dal Ch.^o prof. Francesco Napoli, Direttore delle scuole

tecniche, uomo, che tutti sanno quanto sia benemerito degli studi e della buona educazione. Annunziò nobilissimi veri e disse cose piene di senno, amene per novità, belle per vaghezza di forme, generose per nobiltà di sentimenti ed acconce ed opportune alla congiuntura. Onde meritamente furono accolte con vivissimi applausi le sue parole. Poi ci furono garbatissime dichiarazioni di scelte poesie ed il canto di un inno dei più belli ed affettuosi che sappiangli ispirare le muse al nostro valorosissimo A. Linguiti. Lo riporteremo per non defraudare i lettori del piacere di gustarlo. Fu cantato a *cori* dalle alunne della scuola magistrale e dai fanciulli ed alunne delle scuole elementari; e la bellezza della poesia, la soavità del canto, il melodioso concento dell'orchestra ricercavano ogni fibra più ascosa del cuore e inondavano l'anima d'arcanza e indefinita voluttà — La memoria del 2 giugno, sì grata agl'italiani, resterà gratissima ai salernitani per sì commovente e solenne cerimonia; che riuscì ancor più splendida da una comunicazione che, nel mezzo della festa, fece il Prefetto Comm. Belli, di aver cioè il Ministro della P. I. conferito il premio d'onore al sig. Calenda Enrico, uscito quest'anno dal nostro Liceo, per gli scritti d'italiano e latino.

Il Ginnasio G. B. Vico — A Nocera Inferiore c'è da pochi anni un Ginnasio, diretto dall'egregio prof. Capozza, che soprintende con amore e sollecite cure alle scuole e veglia con zelo al buon andamento degli studi e della disciplina. Ha con sè ottimi e solerti insegnanti, come sono il Laurenza, il Figliolia, il Lancellotti, il Pellegrini ed i maestri elementari Velardi e Demaio; i quali rendono assai popolate quelle scuole e gareggian d'operosità e d'ardore per educar sodamente la gioventù. In questi giorni furon dati gli esami semestrali, non a pompa o per parere, ma veri, accurati e coscienziosi; e fu una bella soddisfazione per i maestri e pel direttore il vedere l'onorato profitto delle sostenute fatiche, porgendosi gli alunni franchi e pronti nelle risposte. Dalla lode, che a buon diritto va data a sì bravi insegnanti, non sappiamo però scompagnare un giusto biasimo alle autorità ed a' più egregi cittadini di quel Municipio, che, pregati d'intervenire, o non tenner gli studi per cosa degna di lor nobiltà o giudicarono a niente valere la loro presenza per incoraggiare la gioventù.

Le conferenze Pedagogiche — Il Consiglio provinciale ha stimato bene di commetter all'egregio prof. Colonna un corso libero di pedagogia per giovare coloro che intendon dare gli esami di maestro elementare. Dura solo fino ad ottobre e già è cominciato da circa un mese. È una propizia occasione per coloro che vogliano profittarne.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. Bertini — Mi congratulo della maggior perfezione data al suo *Erodoto*: n'è già scritto l'annunzio, che pubblicherò non sì tosto mi facciano un po' di largo. Addio.

Napoli — Ch. prof. Rodinò — L'ha avuta la mia di risposta? Si conservi sana.

Novara — Ch. ^{mi} prof. Zambelli e Grosso — Grazie sentite delle lor care gentilezze e saporite scritture. Mi vogliano bene e addio.

Vercelli — Ch. prof. De Augustini. A lei, delle troppo cortesi e lusinghiere parole stampate in onor del *N. Istitutore*, avrei dovuto scriver lungamente e tutto grazie e ringrazie sentite. Ma che io ne la ringrazii così alla lesta, causa le molte brighe, oh! ch' Ella non mel perdoni? Mi comandi e mi abbia per suo.

Torino — Ch. prof. Boidi — Grazie e mi saluti gli amici di costà.

Messina — Ch. cav. Morelli — Grazie. Spedisco l'annata del 71 e 13 copie di questo numero. S'abbia riguardi alla salute e addio.

Padova — Ch. sig. Preside del R. Liceo — Risposi alla sua: è giunta?

Parma — Ch. cav. Gotta — Grazie.

Polla — Sig. V. Poppiti — Grazie.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio